

Indice

1 ALCUNI DATI SUL SETTORE DELLE COOP. SOCIALI

2 LA NASCITA DELLE COOP. SOCIALI

3 L'ANTAGONISMO DI CLASSE NELLE COOP. SOCIALI

4 NOTE TEORICHE SUL SISTEMA DI SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI DELLE COOP. SOCIALI

4.1 Introduzione

4.2 Procedendo per gradi di approssimazione. Un primo passaggio: impresa committente monopolistica e impresa contro-terzista.

4.3 Un secondo passaggio: dall'impresa capitalistica contro-terzista all'impresa non capitalistica intermediatrice di manodopera

4.4 Un terzo passaggio: le cooperative di produzione e il lavoro della logistica

4.5 L'escrescenza parassitaria delle Coop. Sociali

5 UN'ESPOSIZIONE SINTETICA DELL'ECONOMIA
DELLE COOP. SOCIALI

6 FORME DI SFRUTTAMENTO NELLE COOP. SOCIALI:
ORARI E FLESSIBILITÀ

6.1 Le variabili in gioco

**6.2 Incremento delle rendite e diminuzione del
numero dei lavoratori assoggettati**

**6.3 Incremento delle rendite e numero di
lavoratori costanti**

7 FLESSIBILITÀ, USURA E NOCIVITÀ DEL LAVORO
NELLE COOP. SOCIALI

8 L'ESPORTAZIONE DEL MODELLO DELLE RELAZIONI
DI LAVORO VIGENTE NELLE COOP. SOCIALI

9 CONCLUSIONI

1. ALCUNI DATI SUL SETTORE DELLE COOP. SOCIALI

In una nota dell'area studi della Legacoop di Bologna, si parla della presenza, nel 2019, di 24.100 Coop. Sociali con quasi 450.000 occupati¹. Per numero degli addetti, solo il settore delle Coop. di Produzione e Lavoro, che occupa poco più di 500.000 lavoratori, supera dunque quello delle Coop. Sociali. Considerati insieme questi due settori occupano quasi un milione di lavoratori, ossia i 5/6 dei dipendenti delle cooperative di tutti i settori che ammontano a 1,2 milioni². Sommare i lavoratori di questi due settori significa non solo fare un'elementare operazione matematica, ma anche andare a proporre una somiglianza più sostanziale, per quanto attiene al carattere dei rapporti e delle forme dello sfruttamento.

Le Coop. Sociali sono inoltre una componente di rilievo del No Profit che, nel 2018, secondo le rilevazioni ISTAT, in Italia contava 330 mila realtà, 5,5 milioni di volontari e 778 mila dipendenti. Il settore delle Coop. Sociali ha un elevato grado di concentrazione, per quanto le forme possano essere varie, ed

¹<https://legacoop.bologna.it/assets/uploads/2019/11/Le-cooperative-sociali-italiane.pdf>

²<https://www.italiaoggi.it/news/cooperative-fatturato-di-135-miliardi-e-occupazione-superiore-a-1-2-milioni-di-persone-202206021116557422>

andare dal consorzio di un certo numero d'impres di piccole e medie cooperative³ a singole impres di maggiori dimensioni. Sia in un caso che nell'altro si realizzano stretti rapporti con gli altri settori della cooperazione. Un'idea di questo genere di rapporti può essere data dalla Lega Coop che rappresenta nel suo insieme, facendo riferimento alle categorie marxiste, una gigantesca realtà monopolistica. La Lega Coop dichiara, riguardo allo specifico settore delle "impres sociali", 124.000 dipendenti e 1.980 cooperative⁴. Con una struttura organizzativa parzialmente differente, un ulteriore esempio eclatante lo troviamo nella Federazione Trentina delle Cooperative, costituita da vari consorzi di cooperative operanti in diversi settori. Consorzi di consorzi di Coop. Sociali sono comunque presenti ed operanti in varie parti del nostro paese.

L'orientamento politico e ideologico delle Coop. Sociali è vario e va dalle forze di centro-destra, alla sinistra radicale. Nell'insieme, abbiamo sia una relativa prevalenza PD sul piano degli schieramenti direttamente politici ed una netta prevalenza, per quanto spesso non esplicitata, delle varie tendenze del cosiddetto mondo cattolico.

³ Nel Meridione, le Coop. hanno una dimensione media minore, dato che rimanda a un livello maggiore di precarizzazione e flessibilizzazione. Infatti, spesso le Coop. Sociali mantengono volutamente dimensioni limitate e frammentano le impres di maggiori dimensioni per assoggettare maggiormente i lavoratori e gestire il tutto, sul piano imprenditoriale, a livello di monopolio.

⁴ Si veda nota 1.

Si può comunque sostenere che il tessuto monopolistico della cooperazione in generale e, dato l'oggetto del nostro lavoro, delle Coop. Sociali in particolare, rappresenta uno dei tanti luoghi in cui centro-destra e centro-sinistra competono, ma soprattutto cooperano, rispetto ad una serie di finalità comuni relative all'esercizio di un'egemonia reazionaria all'interno della società, volta ad abbattere e criminalizzare ogni conflittualità politica e sociale che si riproponga di sottrarsi all'influenza dello Stato reazionario.

Le Coop. Sociali godono quindi di un regime particolare di tutela sindacale posto in atto non solo dai Sindacati Confederali, ma anche dai sindacati alternativi che, anche quando sono protagonisti di vertenze di carattere economico-sindacale, cercano di evitare forme di denuncia e smascheramento dei legami politici e imprenditoriali.

Il settore delle Coop. Sociali è inoltre organicamente integrato con quello della Cooperazione Internazionale, che rappresenta un'articolazione non certo irrilevante della politica espansionista dell'imperialismo italiano. Da cui deriva la comune prassi dell'apertura di servizi all'estero nelle aree di crisi o d'interesse strategico per una potenza di ridotte dimensioni come l'Italia interessata soprattutto alle aree del Mediterraneo e quindi dell'Africa del Nord e dei Balcani, con una certa tendenza alla proiezione verso l'Europa Orientale.

Le forze dell'estrema sinistra che denunciano il carattere imperialista del capitalismo italiano si dimenticano spesso, e non

certo a caso, del legame tra imperialismo, cooperative e ONLUSS di vario tipo⁵.

Le Coop. Sociali del nostro paese aderiscono poi alla cosiddetta “Alleanza cooperativa internazionale”, con sede a Ginevra, che raggruppa circa 230 movimenti cooperativi di 100 paesi del mondo, associando più di 750 milioni di persone, e partecipa a progetti e interventi internazionali diretti a sostenere, sul fronte del consolidamento dell’egemonia reazionaria interna, l’oppressione dell’imperialismo e quella operata dal Capitalismo Burocratico⁶.

2. LA NASCITA DELLE COOP. SOCIALI

Alla fine degli anni Settanta le Coop. Sociali erano quasi inesistenti, ma nel giro di alcuni anni, si sono accresciute notevolmente. Nel complesso se poniamo il totale odierno pari al 100%, le Coop. Sociali risultavano essere al 2%. Il numero delle Coop. Sociali in attività alla fine degli anni Settanta si è raddoppiato di sei volte nel corso dei decenni successivi. Un’espansione analoga, oltre in generale alle ONLUSS, anche

⁵ Si veda il nostro opuscolo: “LA TRIBÚ DI ALEX ZANOTELLI” in www.nuovaegemonia.com

⁶ Per un’esposizione della natura del Capitalismo Burocratico si veda: “<https://nuovaegemonia.com/2022/08/28/la-tesi-del-capitalismo-burocratico-e-una-tesi-marxista-leninista-maoista/>”

in termini di tasso d'incremento, lo hanno avuto le cooperative di produzione e lavoro, che notoriamente comprendono anche la logistica. Di fatto la crescita realizzatasi in tali settori trova la sua origine nella situazione politica ed economico-sociale della fine degli anni Settanta. Settori della sinistra sindacale, Gruppi come Avanguardia Operaia/Democrazia Proletaria, Lotta Continua/Verdi-Nuova Sinistra, Cristiani per il Socialismo, aree dell'Autonomia Operaia in transito verso il neo-operaismo, movimenti delle donne e per i diritti civili, avevano dato luogo a una forte pressione volta all'allargamento della "società civile" reazionaria.

Questa dinamica era stata assunta e rilanciata dai settori egemoni della borghesia nel quadro dello scatenamento di una rivoluzione passiva in cui l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro, il restringimento delle libertà democratiche, le leggi speciali liberticide, le torture e la militarizzazione del territorio si erano organicamente coniugati con i processi volti da un lato ad espandere la società civile reazionaria, dall'altro ad integrare nello Stato i movimenti di massa e i ceti politici pseudo-rivoluzionari che li promuovevano o che contribuivano a riprodurli⁷. La conseguenza è stata dunque che sono sempre più emerse le Coop. Sociali e in generale il No Profit come forme di collocamento di ceti sociali prevalentemente intellettuali. Dall'altro i processi di ristrutturazione di molte fabbriche si sono tradotti, grazie al lavoro opportunisto della sinistra sindacale, in

⁷ <https://nuovaegemonia.com/2022/12/05/soumahoro-un-emblema-della-societa-civile-progressita-e-di-sinistra/>

un calmieramento del conflitto tramite la costituzione, abbondantemente finanziata dal settore pubblico, di Cooperative di Produzione e Lavoro con le quali dare una possibilità di occupazione alternativa, in condizioni di forte precarizzazione e di abbattimento dei salari, a settori di operai di aziende in crisi. Strada che, per es., oggi vorrebbe riproporre, dietro il linguaggio insurrezionalista, il Collettivo dei lavoratori ex-GKN.

Allo stato attuale, se consideriamo per es. le candidature delle varie liste di “sinistra” alle elezioni per i governi locali, provinciali e regionali, possiamo vedere come la maggior parte dei candidati si fregi dell’appartenenza ai circoli direttivi di questa o quella Impresa sociale o più in generale No Profit. Il tutto si ripercuote, come già visto, nei sindacati cosiddetti alternativi che spesso e volentieri sono strettamente legati a tale tipo di “sinistra”. Questo tipo di realtà di ritrova tale e quale nei movimenti odierni. Basti considerare quello delle donne capeggiato da “Non una di meno” per vedere come la prassi di un tale movimento sia diretta all’acquisizione di risorse e spazi di potere all’interno della “società civile” reazionaria. Logica per altro comune, dietro le formule fumose del controllo popolare, a una forza come Potere al Popolo.

3. L'ANTAGONISMO DI CLASSE NELLE COOP. SOCIALI

Le Coop. Sociali, come altri organismi del No Profit e altre tipologie di cooperative, sono uno sbocco occupazionale capace di rispondere contemporaneamente anche a certe esigenze intellettuali di carattere politico ed etico tipico di settori della piccola borghesia privilegiata. Uno sbocco ideale per tutta una fascia di giovani prevalentemente laureati, cattolici o “progressisti” e di “sinistra”, magari anche movimentisti, che oggi non possono più trovare un’agevole collocazione sociale e intellettuale. Questo perché da un lato si è esaurito il trend della rivoluzione passiva della fine degli anni Settanta e, dall’altro, perché la crisi egemonica della borghesia si è riflessa nell’erosione e nello svuotamento della forma dei partiti e dei sindacati di massa verso cui si era indirizzato l’interesse di parte rilevante dei ceti politici e intellettuali provenienti dalle esperienze degli anni Sessanta.

In una situazione come l’attuale, caratterizzata dallo sviluppo della guerra inter-imperialista, dalla fascistizzazione dello Stato, dall’offensiva dispiegata contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari, diventa vitale per la borghesia gestire la massa di piccoli intellettuali privilegiati in cerca di un’ “occupazione soddisfacente”, al fine di evitare un loro indirizzamento in senso proletario e rivoluzionario.

Settori come le Coop. Sociali e in generale il No Profit operano direttamente per costruire una cultura, un'etica e un tessuto sociale, volti a generare e riprodurre una conciliazione corporativa tra le classi. Da cui anche di volta in volta l'esplicitazione di una linea politica che, dietro la solidarietà sociale e la cultura pacifista, promuove il sostegno alla guerra imperialista e all'imperialismo italiano, coopera con i processi di corporativizzazione e fascistizzazione dello Stato e opera per sperimentare e affermare forme servili, quindi nemmeno più capitalistiche, di precarizzazione e flessibilizzazione dei lavoratori. Da tutto questo risulta che, mentre le Imprese sociali e assimilabili sono una forma particolarmente allettante di collocamento per determinati settori della piccola borghesia privilegiata, queste stesse Imprese rappresentano dall'altro lato un luogo dove lo sfruttamento di una rilevante fascia di lavoratori trova modo di realizzarsi tramite istituti e rapporti di lavoro spesso paradossalmente assimilabili alle Coop. di Produzione e Lavoro.

Anche alla luce dell'esperienza proveniente dalla nostra passata iniziativa sindacale di organizzazione e tutela dei lavoratori delle Coop. Sociali, si può provvedere ad una stima dell'entità complessiva, in termini percentuali, del peso dei settori dirigenziali o comunque privilegiati, vera e propria articolazione dell'aristocrazia dei servizi, che oscilla intorno al 25-30 % del totale, considerati a qualsiasi titolo, degli addetti. Considerando che l'intero settore opera praticamente con fondi pubblici provenienti da convenzioni, appalti, accreditamenti, contributi e

altre forme di finanziamento, quello che emerge è il carattere fortemente parassitario di queste forme imprenditoriali a fronte di un corrispondente sistema di sfruttamento della maggioranza dei lavoratori dipendenti ben evidenziato dalle norme del Contratto Nazionale e della contrattazione di secondo livello. Contrattazione, quest'ultima, pilotata dalle stesse Coop. in funzione delle specifiche esigenze locali di gestione del personale.

Quello che comunque rimane generalmente oscurato è il carattere specifico del sistema di sfruttamento dei lavoratori di tali cooperative. A fronte di un punto di vista egemone nella sinistra radicale e nell'estrema sinistra che da un lato occulta, in modo complice e interessato, l'ampia componente di aristocrazia dei servizi, e che dall'altro vorrebbe considerare i lavoratori delle Coop. Sociali come, mediamente, dei lavoratori salariati e quindi capitalisticamente produttivi, si può viceversa affermare il carattere servile del vigente sistema di sfruttamento. Ed è rispetto a questo che i lavoratori delle Coop. Sociali e quelli delle Coop. di Produzione e Lavoro (e quindi della Logistica) possono trovare molti termini in comune sotto il profilo delle modalità relative agli aspetti retributivi e a quelli della flessibilizzazione e precarizzazione del rapporto di lavoro.

4. NOTE TEORICHE SUL SISTEMA DI SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI DELLE COOP. SOCIALI

4.1.Introduzione

Il principale problema da impostare e risolvere è il seguente: i lavoratori delle Coop. Sociali sono caratterizzati da un sistema di sfruttamento capitalistico o di tipo servile? In altri termini, è un sistema produttivo di capitale o, viceversa, si tratta di un rapporto che produce rendite?

La questione è anche complicata dal fatto che le Coop. Sociali si distinguono in Coop. di tipo A, essenzialmente educative, socio-assistenziali e socio-sanitarie, e Coop. di tipo B ossia di “inserimento lavorativo”.

Generalmente si dà per scontato il carattere capitalistico di queste aziende e il carattere proletario di questi lavoratori. Sulla base di questo assunto, si nega il carattere specificatamente regressivo di tali imprese e la necessità di una lotta volta alla loro piena trasformazione in imprese di tipo pubblico.

Si tratta di una questione di rilevante importanza politica e attualità per la lotta contro il revisionismo, l’opportunismo e il movimentismo dilaganti nel sindacalismo alternativo e nell’estrema sinistra.

4.2. Procedendo per gradi di approssimazione. Un primo passaggio: impresa committente monopolistica e impresa contro-terzista.

Per chiarire la questione dobbiamo procedere per gradi.

Partiamo dal caso di un rapporto capitalistico tra un'impresa committente e un'impresa contro-terzista totalmente dipendente, che impiega lavoratori salariati e produce merci per conto dell'impresa monopolistica. In tal caso l'impresa committente è in grado d'imporre il proprio interesse nei termini di richieste di riduzione del prezzo, ritardi nei pagamenti all'atto della consegna della merce, ecc.

Qui l'impresa contro-terzista apporta tutto o gran parte del capitale necessario in termini di materie prime e mezzi di produzione, inoltre impiega dei lavoratori che operando nel processo produttivo producono del plusvalore.

L'impresa contro-terzista vende tutte le merci prodotte all'impresa committente. Il plusvalore derivante dalla vendita delle merci si andrà così a ripartire tra le due aziende. All'impresa contro-terzista rimarrà un profitto che si ripartirà, per quanto la riguarda, in reddito (consumi e risparmi personali dell'imprenditore) e in capitale per l'accumulazione (investimenti).

4.3. Un secondo passaggio: dall'impresa capitalistica contro-terzista all'impresa non capitalistica intermediatrice di manodopera

Poiché dobbiamo avvicinarci progressivamente al tipo di rapporto che caratterizza l'attività delle Coop. Sociali, pensiamo ora ad un secondo grado di approssimazione. In questo caso immaginiamo che l'impresa contro-terzista non fornisca capitale, ma solo forza-lavoro. In altri termini, è l'impresa monopolista che fornisce materie prime e mezzi di produzione necessari all'azienda contro-terzista.

Poiché si è supposto che l'azienda contro-terzista non possa avere uno sbocco per la propria produzione diverso da quello dell'azienda committente, con questo secondo grado di approssimazione abbiamo di fatto che il plusvalore ottenuto dalla vendita delle merci all'azienda committente si ripartirà in due componenti fondamentali. Avremo la quasi totalità del plusvalore che andrà all'azienda committente, mentre all'azienda contro-terzista andrà quella parte del plusvalore che costituisce il reddito dell'imprenditore, in altri termini non ci saranno capitali disponibili per l'investimento. Di fatto, la sostanza relativa a questo "secondo grado di approssimazione" è che l'impresa contro-terzista diviene di fatto un'impresa intermediatrice di manodopera⁸ che non è capitalistica, in quanto non produce per sé capitale e quindi non lo accumula.

⁸ Ovviamente dal punto di vista del diritto del lavoro e della relativa giurisprudenza l'intermediazione di manodopera è riconosciuta solo in casi particolari. Per di più questo tipo di reati oltre a venire sancito con pene risibili è stato di fatto istituzionalizzato nel tempo, in primo luogo proprio con il boom delle cooperative alla fine degli anni Settanta e in secondo luogo con

In questo secondo caso, l'azienda contro-terzista si contrapporrà direttamente ai propri dipendenti in quanto mirante ad ottenere un reddito più elevato per l'imprenditore a fronte di un abbassamento dei salari e/o di maggiore flessibilità e precarizzazione.

Inoltre, sempre in questo caso, l'incremento del plusvalore dovuto al plusvalore relativo, ossia all'incremento della produttività legato agli investimenti di capitale (materie prime, mezzi di produzione, ricerca scientifica, sperimentazione, ecc.), non arriva a svolgere alcun ruolo a favore dell'impresa contro-terzista.

Ora l'azienda committente non avrebbe alcun interesse al rapporto con l'azienda contro-terzista, se questo rapporto non le assicurasse un vantaggio, ossia in ultima analisi un maggiore plusvalore⁹. Infatti l'azienda committente deve comunque cedere a quella contro-terzista una frazione pur assai ridotta del plusvalore, che diviene reddito nelle tasche di quest'ultima. Questo significa che l'azienda committente cerca il rapporto con l'azienda contro-terzista solo in quanto quest'ultima le consente, in virtù di particolari condizioni tollerate o sancite a livello giuridico oppure grazie a forme di delocalizzazione, un plusvalore maggiore di quello che avrebbe ottenuto senza tale rapporto. Un plusvalore che quindi è comunque maggiore anche una volta detratto il reddito per l'impresa contro-terzista che, di

l'introduzione del lavoro interinale, appoggiata all'epoca dal PRC di Bertinotti e con l'unica opposizione in parlamento della deputata Mara Malavenda dirigente dello Slai Cobas nazionale.

⁹ Si astrae qui ed in genere in questo opuscolo dalla differenza tra plusvalore e profitto in quanto non rilevante ai fini della trattazione.

fatto, abbiamo visto essere un'impresa intermediatrice di manodopera.

L'impresa intermediatrice di manodopera lucra quindi, a ulteriore danno dei lavoratori da lei impiegati, in virtù di particolari condizioni giuridiche o relative a una particolare dislocazione del processo produttivo in altre zone, come forma d'intermediazione parassitaria, che le garantisce di fatto un guadagno in termini di reddito, il che, di fatto è una forma di rendita. I lavoratori alle dipendenze di tale banda di rapinatori mafiosi sono quindi dipendenti in senso capitalistico dall'impresa committente e, contemporaneamente, sono anche sfruttati in modo non capitalistico dall'impresa che opera appunto sul terreno dell'intermediazione di manodopera. In altri termini, sono doppiamente sfruttati perché producono contemporaneamente plusvalore e rendite.

4.4. Un terzo passaggio: le cooperative di produzione e il lavoro della logistica

Gran parte delle cooperative di produzione e lavoro operano nel settore della logistica, ossia nei settori dello stoccaggio, movimentazione e trasporto merci. Il modello è quello del cosiddetto "outsourcing logistico", che si configura come quel processo attraverso il quale le aziende affidano a imprese controterziste, per un periodo contrattualmente definito, la gestione operativa di una o più funzioni che, in precedenza, erano svolte all'interno.

Queste cooperative operano in settori in cui, rispetto a quelli delle aziende committenti, il livello di incremento

dell'innovazione tecnologica trova mediamente dei limiti materiali e fisici nell'oggetto stesso delle merci e delle attività logistiche.

Questo rende subito tali settori marginali rispetto alla produzione capitalistica vera e propria. Comunemente quindi quando si parla di settore strategico della logistica si sbaglia profondamente.

In effetti il problema principale è che i settori della logistica mediamente non producono capitale nemmeno per l'azienda committente (questo dando per presupposta l'esternalizzazione di tali funzioni). Invece di produrlo, gravano sul Capitale di tale azienda, ossia operano per contrarre la massa del plusvalore a sua disposizione.

Da questo consegue che sui lavoratori della logistica grava un doppio sistema di sfruttamento, il primo relativo al ruolo di tali cooperative (o eventualmente, in senso lato, aziende), che è quello tipico, come abbiamo visto prima, dell'estorsione della rendita. Il secondo è quello relativo al rapporto con l'azienda committente. In questo caso è lo stesso tipo di rapporto che graverebbe su tali lavoratori anche se questi ultimi operassero all'interno della stessa azienda. Un rapporto quindi di dipendenti addetti alla fornitura di servizi improduttivi di capitale. Un rapporto sostanzialmente marginale e che è sempre stato sancito, a parte fasi passeggere, con salari e condizioni di lavoro peggiori rispetto a quelle dei lavoratori salariati, ossia dei proletari dell'industria effettivamente produttivi di plusvalore.

Ovviamente i lavoratori del settore della logistica hanno tutto l'interesse a distruggere in primo luogo la dipendenza dalle

imprese cooperative parassitarie che estorcono la rendita. Quindi hanno tutto l'interesse a riunificarsi con i lavoratori dell'industria capitalistica, con relativa battaglia per l'egualitarismo sul piano salariale e contrattuale. Quest'ultima dovrebbe essere quindi, dove possibile, la direttrice principale delle lotte dei lavoratori delle Coop. di Produzione e Lavoro della Logistica.

4.5.L'escrescenza parassitaria delle Coop. Sociali

I vari passaggi considerati sino ad ora ci permettono di chiarire quale sia la natura delle Coop. Sociali rispetto alla questione della produzione capitalistica.

Le Coop. Sociali sono essenzialmente finanziate dallo Stato, ossia da una molteplicità di soggetti pubblici (politiche sociali a livello regionale e comunale, case di riposo, aziende sanitarie, sovrintendenze scolastiche, ecc.) tramite una molteplicità di forme contrattuali relative ad accreditamenti, convenzioni, appalti, sovvenzioni, prestiti privilegiati, abbattimento di oneri fiscali.

Tramite tali finanziamenti lo Stato si ripropone in primo luogo una riduzione dei costi di servizi sociali di pubblico interesse e, in secondo luogo, l'espansione della società civile reazionaria addetta all'esercizio dell'egemonia intesa come forma di dominio, di controllo, manipolazione e corruzione delle masse popolari.

Queste due priorità sono reciprocamente contrastanti, nel senso che la prima spinge a una drastica riduzione dei costi e la

seconda, viceversa, al foraggiamento di ceti intellettuali privilegiati operanti come soggetti manageriali e aristocrazie dei servizi.

Questa duplicità si ripercuote ulteriormente sulla maggioranza dei lavoratori di tali tipologie d'impresе cosiddette sociali, la cui entità è stimabile, come detto, nell'ordine del 70% dell'ammontare complessivo. Cosa che significa, per es. in una cooperativa di medie dimensioni di 50 dipendenti, che abbiamo all'incirca 15 elementi addetti a funzioni di direzione o di "coordinamento" o dipendenti fruitori di particolari privilegi sul piano retributivo (si pensi ai cosiddetti amministrativi o ai progetti -compresi quelli assai consistenti delle attività all'estero nelle zone di crisi- dispensati a larghe mani e in modo sotterraneo tra una cerchia ristretta di dipendenti) o normativo (orari di lavoro, riunioni, permessi, ferie, ecc.).

Dunque qui le organizzazioni committenti sono imprese ed enti pubblici che ripartiscono le entrate erariali. Mediamente il flusso, com'è noto, ha origine principalmente dal proletariato e dalle masse popolari e la sua conclusione è il foraggiamento di varie tipologie di rendite dei vari apparati amministrativi, burocratici e militari statali.

Risulta così ovvio come la concorrenza tra i vari fruitori di rendite statali costringa comunque a mantenere al minimo indispensabile anche i finanziamenti per le cosiddette imprese sociali.

Le Coop. Sociali sono quindi a tutti gli effetti da un lato un sistema per assicurare reddito e per rispondere ai bisogni intellettuali ed etici di strati privilegiati di piccola borghesia e

dall'altro una forma d'intermediazione di manodopera a danno della maggioranza dei lavoratori indipendenti. Insomma nel complesso si tratta di un sistema parassitario, un'escrecenza che grava oltre che sui lavoratori dipendenti anche sul proletariato e le masse popolari¹⁰.

¹⁰ Un aspetto molto importante, che non possiamo analizzare in questo articolo, è anche quello del rapporto con l'utenza dei servizi gestiti da tali cooperative. Un capitolo questo che attiene alle condizioni in cui gravano gli utenti e che ha a che fare anche con la questione del carattere di classe e della natura reazionaria degli indirizzi assistenziali o riabilitativi legati all'ambito delle diverse teorie psicologiche alla moda e relative combinazioni. (comportamentisti, cognitivisti, costruttivisti, rogersiani, ecc.). Piano quest'ultimo che non può venire ignorato da chi vuole aprire un rapporto effettivo, anche semplicemente sindacale, con i lavoratori delle Coop. Sociali e che mette inesorabilmente a nudo il carattere economicista e spesso di fatto complice delle organizzazioni attuali del cosiddetto sindacalismo alternativo, operanti in tale settore (USB, SGB, Cobas Lavoro privato, Slai Cobas nazionale, Slai Cobas per il sindacato di classe, ecc.). Il lavoro nel settore delle Coop. Sociali, essendo incentrato sul rapporto con l'utenza, è fortemente connotato in senso ideologico. Non è quindi concepibile una difesa sindacale sganciata dalla tutela dell'utenza, la quale richiede non solo strutture e adeguati investimenti di risorse economiche, ma anche, ed in modo altrettanto decisivo, una concezione relativa al versante della prassi assistenziale e riabilitativa, ossia in ultima analisi relativa alla dimensione dell'ideologia, della teoria psicologica e dell'etica, che non può che essere antagonista a quella classista e reazionaria dominante.

5. UN'ESPOSIZIONE SINTETICA DELL'ECONOMIA DELLE COOP. SOCIALI

La vigente legislazione sulle Coop. Sociali esclude la possibilità dell'accumulazione di capitali. Generalmente le infrastrutture usate dalle Coop. sono o prese in affitto o pubbliche e quindi attribuite gratuitamente. Auto aziendali e furgoni sono esito di donazioni da parte di banche e imprese di medie e grandi proporzioni. I macchinari si riducono a quelli dei cosiddetti laboratori protetti o a quelli necessari alle attività del "ripristino ambientale".

Le entrate sono in massima parte dovute alle varie forme di contratto che lo Stato assicura a questo tipo d'impresa per lo svolgimento di servizi che sono di carattere pubblico relativi all'educazione, all'assistenza e alla riabilitazione. In quest'ultimo caso si sconfinava spesso e volentieri in un ambito che si propone come terapeutico.

I servizi gestiti da tali imprese sono ovviamente espressione dello smantellamento dei servizi sociali pubblici. Si tratta in effetti di una forma di privatizzazione di una serie di servizi i cui costi restano a carico dello Stato.

La gestione di tali servizi viene svolta con criteri manageriali volti alla massimizzazione delle rendite e alla minimizzazione delle retribuzioni (della maggioranza dei lavoratori) e dei servizi per l'utenza.

Tra gli effetti di questi processi c'è anche quello relativo a varie forme di immissione, più o meno velata, di concezioni e

riferimenti alla religione cattolica. In certi casi troviamo persino l'approntamento di apposite forme di ritualità religiosa come modalità terapeutica e riabilitativa.

Una stima empirica delle rendite ottenute dal personale dirigente e di coordinamento e dalle aristocrazie di tali servizi può venire agevolmente effettuata sulla documentazione pubblica rappresentata dai capitolati d'appalto confrontati, conoscendo il numero dei dipendenti e le relative qualifiche, con la massa complessiva delle retribuzioni, una volta dedotti i costi dei servizi per l'utenza. Di fatto ne emerge una quota consistente in termini di eccedenza che può andare dal 40% al 30% dell'ammontare complessivo. Cosa che praticamente significa che il 30% dei membri attivi della Coop. Sociale che svolgono funzioni direttive, di coordinamento, amministrative e che appartengono all'aristocrazia dei servizi, si assicurano una rendita nella forma di redditi per i propri consumi e risparmi personali, che va dal doppio al quadruplo della remunerazione assicurata al restante 70% del personale dipendente. Il contratto nazionale dà solo una vaga idea della disuguaglianza sociale e di classe che attraversa le Coop. Sociali. Infatti la rendita ottenuta dalle Coop. Sociali grazie all'acquisizione dei contratti e grazie alle sovvenzioni pubbliche assicura la possibilità di finanziare in modo del tutto legale una moltitudine di progetti, alcuni, come già detto, persino in aree critiche all'estero (si pensi ai servizi delle Coop. Sociali italiane aperti in Albania dopo la fine della guerra della Nato contro la Jugoslavia). I progetti vengono gestiti ovviamente dalle stesse cricche dirigenti che se li ripartiscono al proprio interno e all'interno della propria area rappresentata dalla componente dei lavoratori appartenenti all'aristocrazia dei servizi. Ovviamente i progetti hanno spesso

una dimensione relativa a un ambito che trascende la singola Coop. ed assumono quindi il carattere di iniziative relative a interi consorzi e gruppi di consorzi.

In sintesi l'economia delle Coop. Sociali è caratterizzata dal fatto che mirano a ottenere una rendita che da un lato funge da reddito e dall'altro consente loro di riprodursi materialmente come tassello di un ben più vasto sistema di potere operante sul piano dell'egemonia reazionaria.

Quindi c'è una duplice spinta che caratterizza questo tipo di economia, da un lato l'ottenimento di un reddito significativamente superiore a quello della media dei lavoratori delle stesse Coop., dall'altro potersi riprodurre come anello e supporto di un dominio reazionario sul proletario e sulle masse popolari. In quest'ultimo caso la spinta a operare sul terreno del privato-sociale è politica.

Ciò spiega però un dato di fondo. Questo tipo d'imprese riesce ad assicurarsi il diritto a una rendita, in quanto apriori rappresenta un anello di un sistema di potere¹¹. Il fatto di

¹¹ Da un lato le Coop. Sociali sono variamente consorziate. Di fatto si creano accordi su scala regionale, inter-regionale e nazionale, che operano come barriere d'ingresso e che determinano il fatto che appalti, convezioni, accreditamenti, ecc. vengano ripartiti tra le varie imprese in base a logiche definite apriori. Le Coop. Sociali appartengono a un sistema di potere che, a sua volta, interviene contribuendo a determinare come esito, in modo pienamente legale, una determinata ripartizione dei servizi. Sono noti i casi dei criteri di assegnazione degli appalti, che specificano le caratteristiche delle Coop. Sociali

appartenere a tale sistema assicura loro la gestione di servizi d'interesse e valore sociale in assenza di capitali e di specifiche competenze, considerato il fatto che le "competenze" vengono in realtà ricercate sul mercato del lavoro e, successivamente, adattate più o meno drasticamente alle specifiche esigenze aziendali.

Il diritto alla rendita dovuto ad appartenenze politiche e ideologiche si esplica tramite lo sfruttamento della maggioranza dei lavoratori delle Coop. Sociali. Dato un contratto d'appalto, la rendita è tanto maggiore quanto più contenuta è la massa dei salari. Questo contenimento può essere esercitato, dato un certo numero di lavoratori impiegati, tramite la riduzione del loro salario, oppure, dato un certo salario unitario, riducendo all'inverosimile il numero dei lavoratori. Nei prossimi paragrafi entreremo meglio nel merito di questo tipo di rapporti ossia di forme di sfruttamento.

Quello che comunque è già assolutamente evidente è che la maggioranza dei lavoratori delle Coop. Sociali svolge un lavoro servile di tipo precapitalistico. La crisi generale dell'imperialismo, che investe lo stesso capitalismo monopolistico di Stato, porta persino alla reintroduzione, in forme ovviamente diverse, di rapporti di sfruttamento precapitalistici caratterizzati da forme che non trovano più alcuna corrispondenza con quelle medie relative allo sfruttamento del lavoro salariato e alla relativa soglia del valore

potenzialmente aggiudicatrici in modo da precludere tutte le possibili candidature a parte quella già stabilita a priori.

della forza lavoro. Questo mostra non solo il nesso reale tra la maggioranza dei lavoratori delle Coop. Sociali e gran parte dei lavoratori della logistica, ma anche il nesso con i lavoratori dipendenti dei settori della ristorazione e del commercio. Una massa rinchiusa in una cornice di rapporti servili supersfruttata, iperprecarizzata e flessibilizzata, caratterizzata da un veloce processo di logoramento fisico e psichico.

Quello che va denunciato è che tra i difensori aperti o coperti di simili sistemi di potere e di simili rapporti economici ci sono spesso anche le stesse forze della sinistra radicale, dei movimenti istituzionali delle donne (es. “Non una di meno”), dei sindacati alternativi (oltre ovviamente a quelli confederali) e di svariati gruppi della cosiddetta sinistra rivoluzionaria.

6. FORME DI SFRUTTAMENTO NELLE COOP. SOCIALI: ORARI E FLESSIBILITÀ

6.1. Le variabili in gioco

Ora l'interesse dell'impresa sociale è la rendita e non l'accumulazione, essa si risolve però completamente in redditi per la direzione e per lo strato di lavoratori privilegiati rappresentato dall'aristocrazia dei servizi.

Il rapporto politico con lo Stato le assicura il diritto alla rendita, il suo interesse è puramente il suo incremento. L'antagonismo con la maggioranza dei lavoratori è qui diretto. Se aumenta la rendita diminuisce la massa dei salari e viceversa.

Consideriamo ora le variabili che emergono:

1. contratto con la Coop. Sociale stipulato dall'Ente Pubblico che fissa l'orario di apertura o di svolgimento dei servizi
2. importo totale versato dagli enti pubblici alla Coop. Sociale detratto dalle spese (dati che qui consideriamo come un valore costante, in quanto come già detto non analizziamo la questione delle condizioni dell'utenza e quindi il livello qualitativo dei servizi)
3. la parte residua che si risolve in rendita (redditi) per circa il 30% del personale (direzione, coordinamento e aristocrazia dei servizi) e massa totale delle retribuzioni per circa il rimanente 70% dei lavoratori
4. numero dei lavoratori e retribuzione unitaria mensile per lavoratore (si suppone per semplificare che tale 70% di lavoratori abbia lo stesso livello)
5. orario giornaliero, settimanale, mensile e annuale di ciascun lavoratore (sempre relativo a tale 70%), sia quello teorico che quello effettivamente svolto.

Le variabili soggette a mutamento sono quindi in prima approssimazione: i. la massa delle retribuzioni complessive dei lavoratori assoggettati allo sfruttamento che determina subito, dati i presupposti, il livello delle rendite, ii. il numero

complessivo dei lavoratori assoggettati, iii. l'orario teorico di lavoro giornaliero, settimanale, mensile, annuale, di ciascun lavoratore, iv. l'orario effettivamente svolto da ciascun lavoratore. Il vincolo da considerare è dato dal contratto che fissa l'orario di apertura e svolgimento dei servizi.

L'interesse dei fruitori della rendita fa sì che la prima variabile, quella relativa alla massa delle retribuzioni dei lavoratori assoggettati debba tendere al ribasso. Analogamente tale interesse si fa valere rispetto al numero dei lavoratori, anche in tal caso la Coop. cerca di ridurre al minimo il numero complessivo. Queste due variabili non sono però indipendenti, nel senso che alla riduzione della massa delle retribuzioni oltre un certo limite deve corrispondere una diminuzione del numero dei lavoratori e che, viceversa, alla riduzione del numero dei lavoratori deve corrispondere una diminuzione della massa della retribuzione complessiva. Il contratto con l'Ente Pubblico, in quanto determina l'orario di svolgimento del servizio, pone un limite alla riduzione del numero dei lavoratori. Infatti i lavoratori devono sempre essere in quantità sufficiente per coprire il servizio. Se l'Ente Pubblico, poniamo, ha stabilito che il servizio deve venire svolto lungo l'intero arco delle 12 ore con un gruppo di 10 lavoratori, allora 10 lavoratori, in un modo o nell'altro devono essere disponibili. Poiché mediamente si danno una certa quantità di assenze per malattie, infortuni, permessi e ferie, il numero complessivo minimo dei lavoratori deve comprendere anche i lavoratori addetti alle sostituzioni.

Il contratto nazionale di lavoro fissa l'orario di lavoro in 38 ore settimanali, con un limite superiore, ulteriormente derogabile, nelle 48 ore settimanali. L'orario di lavoro effettivo non può in ogni caso superare le 13 ore giornaliere. Inoltre, a livello

settimanale il lavoratore deve usufruire di 24 ore di riposo anche non coincidenti con la domenica. Il contratto nazionale, anche tramite rimandi alla contrattazione di secondo livello, introduce ampi margini di deroga all'orario settimanale delle 38 ore, che può venire maggiorato o diminuito. In quest'ultimo caso, nonostante i ripetuti tentativi in senso contrario delle Coop. sociali, che generalmente vengono ampiamente tollerati, alla fine del mese non può risultare un saldo negativo imputabile al lavoratore con relativa diminuzione della prevista retribuzione.

Questa deroga ai limiti settimanali dell'orario di lavoro opera sia a livello dell'orario di lavoro giornaliero, che trova un limite nelle disposizioni di legge, che a livello settimanale (con l'unica eccezione di una giornata di 24 ore di riposo non necessariamente coincidente con la domenica) e mensile. Di fatto, un limite è posto su base semestrale. Nell'arco di sei mesi (esteso a otto in determinati casi) i conti devono tornare. L'orario di lavoro teorico deve essere stato effettivamente svolto dal lavoratore, il quale può, ovviamente entro certi limiti definiti dal contratto nazionale di lavoro, anche abbondantemente superarli¹².

¹² Tralasciamo qui la questione della sottile distinzione, su cui ovviamente speculano abbondantemente le Coop. Sociali, tra diritto al recupero dell'orario svolto in eccedenza da parte del lavoratore e diritto alla remunerazione, in termini di lavoro straordinario, del lavoro eccedente.

6.2. Incremento delle rendite e diminuzione del numero dei lavoratori assoggettati

Le Coop. Sociali hanno tutto l'interesse a ridurre al minimo il numero dei lavoratori addetti su un determinato servizio poiché in corrispondenza aumenta la rendita a loro disposizione. Il numero dei lavoratori viene quindi sistematicamente sottostimato¹³. Le conseguenze sono relative alla flessibilizzazione dell'orario di lavoro, che può variare continuamente al di sopra o al di sotto dell'orario giornaliero e settimanale e al di sopra, ma non al di sotto, dell'orario mensile per un arco di tempo relativo a sei o otto mesi annuali, alla scadenza del quale la Coop. può trasformare le eccedenze di orario in recuperi. Tale flessibilizzazione si sviluppa spesso a livelli tali da determinare un estremo logoramento psico-fisico del lavoratore. Spesso le Coop. Sociali accentuano di proposito tali forme di flessibilità per indurre i lavoratori più anziani, considerati meno "produttivi", ad auto-licenziarsi¹⁴.

Consideriamo ora il cartellino degli orari effettivamente svolti che molte Cooperative Sociali fanno compilare giornalmente al

¹³ Basta guardare il vigente CCNL delle Coop. Sociali per constatare come una serie di disposizioni siano state stilate con lo scopo di rispondere a tali esigenze (reperibilità, prolungamento del turno per assenza del collega incaricato del subentro, riduzione dell'orario di riposo al di sotto delle 11 ore giornaliere per cambio turno ecc.).

¹⁴ Qui ai fini del nostro ragionamento presupponiamo lavoratori assunti a tempo indeterminato, mentre gran parte delle assunzioni avviene normalmente sulla base di contratti a tempo determinato. Contratti che mediamente non vengono nemmeno rinnovati alla loro scadenza.

lavoratore. Questo cartellino ha la funzione di ricordare al lavoratore il saldo negativo tra l'orario effettivamente svolto e l'orario contrattuale delle 6,33 giornaliere (su base 6 giorni su sei) o delle 7,5 ore giornaliere (su base 5 su 7 generalmente relativa ai turnisti). Poiché l'orario disponibile di lavoro è indicato dall'Ente Pubblico e poiché ovviamente tale ente non si preoccupa affatto dell'orario delle 38 ore settimanali stabilito dal CCNL, ne deriva che quasi sempre per la copertura di una giornata occorrono due turni di lavoro con la conseguenza che, per entrambi i turni, l'orario normale di lavoro svolto è minore di quello richiesto dal contratto nazionale. Ecco quindi che i lavoratori, nei periodi normali, accumulano dei saldi negativi più o meno consistenti, che inducono le Coop. Sociali a imporre continui recuperi quando lo richiedano le assenze per malattie, infortuni sul lavoro, riposi, ferie e permessi. Il sistema della flessibilità negativa è così accompagnato da un drastico aumento legale della giornata di lavoro, che può arrivare alle tredici ore e che in caso di cambio turno può ridurre ad otto ore il riposo giornaliero. Questo sistema, che istituzionalizza un mobbing generalizzato contro i lavoratori, è quindi visto con terrore dagli stessi, che cercano di recuperare il prima possibile i saldi negativi che si accumulano, facendo a gara non per evitare le sostituzioni straordinarie relative ai lavoratori risultanti di volta in volta assenti ma, viceversa, per accaparrarsi le sostituzioni in modo da regolarizzare la propria posizione e tentare così di stabilizzare il più possibile il proprio turno di lavoro. L'avidità e la mancanza di scrupoli delle Coop. arriva sino al punto da lasciare che i saldi negativi si accumulino di settimana in settimana sino a far risultare dei saldi negativi alla fine del mese e arrivare quindi a pretendere, cosa allo stato attuale illegale,

relativi recuperi in forma di serie di sostituzioni concentrate nel tempo nei mesi successivi.

6.3. Incremento delle rendite e numero di lavoratori costanti

Questo caso si verifica quando le Coop. Sociali sono tenute ad aumentare l'orario di lavoro di un servizio oppure possono ampliare il numero dei servizi sui quali ruota un dato numero di lavoratori. In questi casi, se da una parte si assicurano più entrate sotto il profilo delle rendite, dall'altro, invece di aumentare il numero dei lavoratori addetti, ricorrono a un aumento dell'orario di lavoro medio giornaliero. Abbiamo di fatto una situazione simile a quella precedente, nel senso che il numero dei lavoratori in servizio risulta sottostimato rispetto alle necessità. Qui però le forme in cui il tutto può esprimersi possono essere diverse e persino opposte. In questo caso il saldo della flessibilità è positivo. Abbiamo un orario che eccede quello settimanale e che può anche eccedere, con il meccanismo infernale della “banca ore”, quello limite delle 48 ore settimanali. Inoltre sempre tramite questo meccanismo, le Coop. possono assicurarsi un incremento dell'orario di lavoro giornaliero senza dover ricorrere al lavoro straordinario. Hanno solo l'onere alla fine dei sei o degli otto mesi di regolarizzare la situazione retribuendo le ore in eccedenza o scegliendo di elargire, al posto dell'effettiva retribuzione, permessi e riposi che, in quest'ultimo caso, spesso sono persino imposti al lavoratore a seconda delle “esigenze” dell'azienda. Ovviamente in questi casi l'aumento dell'orario di lavoro può spesso accompagnarsi a un incremento dei ritmi di lavoro.

7. FLESSIBILITÀ, USURA E NOCIVITÀ DEL LAVORO NELLE COOP. SOCIALI

La flessibilità dell'orario di lavoro imposta comunemente dalle Coop. Sociali alla maggioranza dei lavoratori tramite l'applicazione delle disposizioni del CCNL e tramite le deroghe in peggio a tali disposizioni stabilite, pur illegittimamente, dalla contrattazione di secondo livello e persino da quella aziendale, è duplicemente usurante. In primo luogo perché è usurante in quanto tale e, in effetti, l'intensità di tale usura può essere talmente elevata da spingere un lavoratore assunto a tempo indeterminato ad auto-licenziarsi nel giro di pochi anni. In secondo luogo perché di per sé il lavoro nelle Coop. Sociali si svolge prevalentemente a contatto con l'utenza. In realtà molto spesso il lavoro è incentrato sulla stessa utenza e va quindi ben al di là di una generica e impersonale assistenza. Il contatto stretto e continuativo con l'utenza costringe il lavoratore a mettere costantemente in moto non solo le abilità fisiche e intellettuali che lo caratterizzano, ma anche quelle psichiche ed emozionali che ne contraddistinguono, per così dire, la specifica soggettività. La conseguenza è che il lavoratore di per sé è costretto ad elaborare, anche finito il turno di lavoro, le tracce e i residui lasciti della giornata lavorativa. L'usura propria del meccanismo infernale della flessibilità, combinandosi con l'usura propria di un lavoro fondato sulla centralità del rapporto con l'utente, determina una combinazione assimilabile a una vera e propria forma di tortura, in quanto rende vano lo stacco tra un turno e l'altro. Le variazioni legate alla flessibilità,

l'infamia di turni prolungati e di riposi limitati alle 11 ore giornaliere o addirittura alle 8 nel caso dei turnisti con cambio turno, si traducono infatti nell'impossibilità di un vero stacco mentale ed emozionale dal lavoro. Il meccanismo a un certo punto diviene simile a quello del mobbing, dato che il mobbizzante si propone l'obiettivo di ottenere l'espulsione (nella forma dell'auto-licenziamento) del lavoratore tramite vessazioni continue che, ad un certo punto, portano il mobbizzato a vedere e sentire le vessazioni come perennemente presenti nella sua vita personale, senza più alcuna distinzione tra orario di lavoro e orario di non-lavoro.

È chiaro che questo marchingegno della flessibilità coniugato al carattere usurante del lavoro sull'utenza consente all'azienda Coop. un'infinità di possibilità, in gran parte legali, di finalizzare le variazioni dell'orario di lavoro e della sua intensità ad operazioni miranti scientemente a generare crescenti danni alla salute. La prassi volta a porre il lavoratore di cui si desidera liberarsi per i motivi più disparati di fronte all'alternativa tra l'auto-licenziamento e quella che, di fatto, si presenta come una diminuzione dell'aspettativa di vita, è del tutto consueta, in quanto nella maggior parte dei casi consente di evitare di incorrere in cause legali o vertenze che, quando arrivano ad avere un eco pubblico, mettono in pericolo l'immagine delle Coop. Sociali perché ne smascherano l'effettiva natura

8. L'ESPORTAZIONE DEL MODELLO DELLE RELAZIONI DI LAVORO VIGENTE NELLE COOP. SOCIALI

Le Coop. Sociali dilagano, con il progredire delle esternalizzazioni e delle privatizzazioni, su terreni che sino a ieri erano loro preclusi, si insinuano nelle strutture di proprietà delle aziende Sanitarie, nel sostegno agli alunni disagiati, nei doposcuola delle scuole primarie, in tutte le attività dedite all'assistenza, fanno capolino nella psichiatria, aprono centri dove svolgono funzioni tipicamente sanitarie, per es., quelle di tipo riabilitativo o addirittura "terapeutico" (pur essendo loro vietate dalle norme in vigore) ecc. Le Coop. Sociali contribuiscono in modo rilevante a diffondere modelli e dispositivi di flessibilizzazione del lavoro già ampiamente sperimentati internamente. Ovunque si propongono come concorrenti di altre figure sociali, contribuendo a mantenere al minimo indispensabile l'ammontare dei lavoratori attivi in altri settori prevalentemente del pubblico, in alcuni casi, contribuendo anche al loro decremento numerico. Le Coop. Sociali sperimentano e sanciscono forme di relazioni sindacali che possono successivamente diffondersi in altri settori del pubblico e del privato. In quest'ultimo caso, viaggiano spesso in sinergia con le Coop. di altri settori, considerato il fatto che molte Coop. Sociali di Tipo B, dedite al cosiddetto inserimento lavorativo, svolgono in effetti attività del tutto simili a molte Coop. di Produzione e Lavoro. Non esiste quindi affatto, al di là dell'apparenza dovuta alle diverse attività lavorative, una barriera che separi le Coop. Sociali dalle Coop. della Logistica.

9. CONCLUSIONI

La fame di rendita delle Coop. Sociali è pari alla fame di corvè dei signorotti feudali. Le rendite sono, in generale, caratterizzate da relazioni economiche e di potere persino più aggressive e regressive di quelle capitalistiche. La lotta per la soppressione della rendita, per quello che è possibile ottenere in un sistema capitalistico, è un'esigenza elementare sotto il profilo democratico e sotto quello della salvaguardia degli interessi immediati dei lavoratori. Chi concepisce le Coop. Sociali come "capitalistiche" sta imbrogliando i lavoratori, sta occultando la vera natura delle Coop. e, inevitabilmente, sta colludendo con i loro interessi. In effetti non a caso molte Coop. Sociali e molti membri dei CdA delle stesse appartengono a una cosiddetta "sinistra progressista", a cui è legato tutto un arcipelago di gruppi e associazioni che sconfina, alla sua sinistra, nel sindacalismo alternativo, nella sinistra radicale e in vari gruppi dell'estrema sinistra. Tutto questo va denunciato chiaramente e queste forze vanno smascherate come puntello occulto della società civile reazionaria da cui, di fatto, sono a loro volta manovrate e alimentate.

**Invitiamo i compagni ed i lavoratori delle Cooperative
Sociali interessati all'argomento a discutere queste
questioni con noi. Contattateci
nuovaegemonia@nuovaegemonia.org**

NUOVA EGEMONIA

